Rassegna stampa n. 888 del 11 maggio 2025
a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"

888

Commentando un testo apocrifo del vangelo di Giovanni in cui Gesù invita Pietro ad amare (non a pascere) il gregge, Enzo Bianchi ritiene che oggi i pastori sono più temuti che amati e pochi si rivolgono a loro con parresia. Negro su "Riforma" ricorda con gratitudine i primi passi che papa Francesco ha compiuto in ambito ecumenico. Proprio questi primi passi prudenti sono ritenuti da vari commentatori come fughe in avanti destabilizzanti e vanno ricondotti all'ordine e alla normalità istituzionale (Bartolomei). Donatella Horak ci ricorda che negli stessi giorni più di 900 donne, responsabili di comunità religiose femminili, e 133 uomini (cardinali) si sono riuniti in due distinte stanze, con attenzione mediatica molto diversa. Forse un giorno lo Spirito si divertirà a mescolarle. Lo sguardo insistito su Roma, osserva Pagano, rischia di farci trascurare ciò che avviene nelle comunità cristiane locali, in realtà spesso marginali, ma capaci di generare vita e vangelo vissuti..

Una versione apocrifa di Giovanni 21: "Ama le mie pecore"

di Enzo Bianchi

in "il Blog di Enzo Bianchi" del 12 maggio 2025

In una versione apocrifa del Vangelo di Giovanni c'è un'interessante variante: al capitolo 21, nel secondo epilogo scritto più tardi rispetto al testo del Vangelo, è narrata l'apparizione di Gesù Risorto sul lago di Tiberiade ad alcuni discepoli intenti a pescare.

Quando già era l'alba Gesù stette sulla riva ma i discepoli non conobbero che era Gesù. Allora disse loro Gesù: "Piccoli figli, non avete qualcosa da mangiare con il pane?". Risposero: "No". Egli disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono dunque e non erano capaci di tirarla tanti erano i pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!", e Simon Pietro avendo udito che era il Signore si coprì con la veste perché era nudo e gettò se stesso in mare. Gli altri discepoli vennero con

la barca, poiché non erano lontani da terra se non circa 200 cubiti, tirando la rete dei pesci. Appena scesi a terra videro della brace con sopra un pesce e del pane. Gesù disse loro: "Portate qui un po' del pesce che avete preso ora". Salì Simon Pietro e trasse la rete a riva piena di 153 grandi pesci. E sebbene fossero tanti la rete non si spezzò. Disse loro Gesù: "Venite e pranzate!". Nessuno dei discepoli però osava dirgli: "Tu chi sei?", perché sapevano che era il Signore! Venne Gesù e prese il pane e lo diede loro e così il pesce arrostito. Questa era la terza volta che dopo essere risuscitato dai morti Gesù si manifestò ai discepoli.

Quando ebbero pranzato Gesù disse a Simon Pietro:

"Simone di Giovanni AMI me più di tutte queste cose?"
Dice a lui: "Signore, tu sai che TI VOGLIO BENE"
Dice a lui: "AMA i miei agnelli"
Dice a lui di nuovo Gesù: "Simone di Giovanni mi AMI?"
Dice a lui: "Sì, Signore, tu lo sai che TI VOGLIO BENE"
Dice a lui: "AMA le mie pecore"
Dice a lui per la terza volta: "Simone di Giovanni mi ami?"
Pietro si rattristò poiché gli aveva detto per la terza volta "MI VUOI BENE?" e disse: "Signore, tu sai tutto e sai che ti voglio bene!"
Dice a lui Gesù: "AMA le mie pecore!"
"Amen, amen ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e camminavi dove volevi ma quando sarai vecchio stenderai le mani, un altro ti vestirà e ti porterà dove non vuoi".
Questo disse indicando con quale morte avrebbe glorificato Dio.
E dopo queste parole gli disse: "Seguimi".
La variante è interessante: Gesù non dice a Pietro "sii pastore", "pasci", ma "ama", cerca di voler bene alle pecore e agli agnelli che sono di Gesù Cristo. Certo questa è una precisazione preziosa: non basta fare il pastore, occorre amare le pecore e gli agnelli. Forse il redattore di questo testo apocrifo, scritto in epoca più tarda rispetto alla stesura del Vangelo di Giovanni, aveva osservato che ci sono pastori che pascolano il gregge ma non lo amano e per questo osa questa specificazione.

Il pastore delle pecore di Gesù è come il Pastore Gesù: ama le pecore, conosce per nome le pecore, le chiama una per una, dà la vita per le sue pecore (cf. Gv 10,3 ss.). Dunque tutto era già scritto nel vangelo di Giovanni. Ma qui è

importante la sottolineatura: non solo "sii pastore", "pasci", ma anche "ama", perché anche oggi i pastori ci sono, ma quelli che amano le pecore non sono molti.

I profeti hanno attaccato i cattivi pastori, anche Gesù ha attaccato i cattivi pastori promettendo nuovi pastori alla sua chiesa. Ma oggi chi osa ancora dire con parresia una parola ai pastori? Questi sono temuti, non sono amati, perché mostrano di governare senza amare le pecore e gli agnelli che restano gregge e proprietà del Signore Gesù Cristo! Gregorio Magno, il grande padre della chiesa, maestro di sapienza pastorale, ha scritto: "Le pecore rispondono all'amore di chi le ama!".

Le «prime volte» di Francesco

di Luca Maria Negro

in "Riforma" del 16 maggio 2025

In queste settimane si è parlato molto di papa Francesco, ma a nostro avviso troppo poco del suo ecumenismo, cioè del suo contributo al cammino delle chiese cristiane verso l'unità in Cristo. Se ne è parlato come di un uomo di pace, del dialogo tra le religioni, come di un costruttore di ponti, un difensore dei diritti dei migranti, come il promotore di un'ecologia integrale, un pastore vicino al suo gregge. Ma raramente, dopo la sua morte, abbiamo sentito pronunciare la parola "ecumenismo": eppure in questo campo Bergoglio ha compiuto dei passi molto importanti.
Nei confronti delle chiese protestanti, poi, in alcuni casi si è trattato di diversi "primi passi", che nessun altro pontefice romano aveva osato compiere.
Qualche esempio: Bergoglio è stato il primo papa a partecipare a una Festa della Riforma protestante del 31 ottobre, e non a una qualunque: quella del 2016, promossa dalla Federazione luterana mondiale per inaugurare le celebrazioni per i 500 anni della Riforma a Lund, in Svezia.
y
Un'altra "prima volta" molto importante per gli evangelici italiani e non solo: nel 2015 a Torino è stato il primo papa a visitare una chiesa valdese, cioè una chiesa riformata che è l'erede diretta della cosiddetta "prima riforma" del XII

secolo, e ha chiesto perdono per le secolari persecuzioni cattoliche nei confronti dei valdesi. In quell'occasione Francesco ha anche dimostrato di essere il primo papa ad abbracciare una visione dinamica dell'unità, non "romanocentrica", facendo suo il modello ecumenico delle "diversità riconciliate", nato all'interno del mondo protestante. «L'unità che è frutto dello Spirito Santo non significa uniformità – aveva detto nel suo discorso –. I fratelli infatti sono accomunati da una stessa origine ma non sono identici tra loro. Ciò è ben chiaro nel Nuovo Testamento», da cui risulta che «non tutte le comunità cristiane avevano lo stesso stile, né un'identica organizzazione».
y
Infine, Bergoglio è stato il primo papa nel mondo a visitare una chiesa evangelica pentecostale, la Chiesa della Riconciliazione del pastore Giovanni Traettino a Caserta, nel 2014.
Certo, non sempre le nostre chiese hanno avuto piena consonanza di vedute con papa Francesco, per esempio su alcuni temi di etica sessuale e, ovviamente, su argomenti teologici. Ma per tutte le sue "prime volte" ecumeniche, per i suoi gesti di apertura nei confronti delle chiese della Riforma lo ricordiamo e lo ricorderemo, grati al Signore. Augurandoci che il suo successore prosegua con determinazione e coraggio in questo cammino ecumenico.

Leone XIV: prime impressioni di un pontificato

di Maria Cristina Bartolomei

in "Appunti di cultura e politica" del 12 maggio 2025

Da tempo è invalso l'uso di denominare "evento" anche iniziative banali e spicciole. L'amplificazione del linguaggio rientra nella necessità di toni sempre più alti per attirare l'attenzione, del gonfiare le notizie, di rendere sempre più appariscenti comunicazione e comunicatori. L'elezione di un papa è certamente un evento degno di questo nome. Che, proporzionalmente, ha scatenato un assurdo delirio mediatico: precedente, concomitante e susseguente. In questo bailamme la sobrietà del tratto personale di papa Prevost è un'oasi di refrigerio.

Alcuni segni di ritorno alla normalità istituzionale

Quali le prime impressioni? Chi ha amato e apprezzato particolarmente papa Francesco e il suo modo di esercizio del ministero petrino era consapevole che non avrebbe potuto aspettarsene una seconda edizione, solo con piccoli ritocchi. Il nuovo papa è il successore di Pietro, non del papa precedente. E, del resto, nessuno avrebbe potuto "scimmiottare" Francesco senza esserlo. Sarebbe stato ridicolo cercare di imitarne lo stile in modo esterno.
Che il "ritorno alla normalità" istituzionale da parte del nuovo papa si esprimesse in modo meno massiccio avrebbe tuttavia fatto piacere. Per esempio: la stola è accettabile; è un indumento liturgico; la mozzetta no: è un indumento puramente tradizionale, non della Tradizione, ma delle "tradizioni di uomini" la "vostra tradizione, che voi vi siete tramandata" (Marco 7,13); altrettanto la scelta della croce d'oro di papa Ratzinger. Riprendere questi segni dopo che papa Francesco li aveva spazzati via acquisisce un significato diverso rispetto a quando altri papi li avevano semplicemente accettati.
Anche negli accenti del discorso, il peso messo sulla pace è stato messo in senso molto verticale, cristologico, in un tono e stile che riecheggiavano quelli di papa Wojtyla. Il peso è stato messo meno in un senso "orizzontale", immediatamente comprensibile a chi non condivide la fede cristiana. La Chiesa in uscita di Francesco, che si presenta innanzitutto nella umanità e per l'umanità, è ridiventata la Chiesa in cerca del suo proprio centro, solo a partire dal quale ed esplicitamente in nome del quale "esce". La Chiesa ospedale da campo è diventata la Chiesa che chiama ed è chiamata a tornare alle fonti, a lasciarsi evangelizzare, a tornare al nucleo centrale della confessione di fede; non sottolineando, almeno non immediatamente e non con altrettanta forza, il criterio del giudizio escatologico, come si trova al capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo: "quello che avete fatto a ognuno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (25,40); una affermazione non di semplice esortazione morale e spirituale, bensì di poderosa portata teologica e cristologica. Tale tendenza è stata ribadita nella prima omelia, che ha accentuato il pericolo di vedere in Gesù solo la sua umanità.
Le due prospettive non sono alternative: per i cristiani sono due facce della stessa medaglia. Si tratta di privilegiare una comunicazione

comprensibile a tutti o comprensibile in primo luogo ai cristiani.
Così pure la forte sottolineatura del culto mariano, in un momento così solenne, è un segno fortemente identitario cattolico, non condivisibile con tutti i cristiani.
Altrettanto il linguaggio, che ha focalizzato prima di tutto e fortemente il "papa" (culminando nel gesto: la scelta della indulgenza plenaria) e poi, abbastanza avanti nel discorso, il "vescovo di Roma".
Esattamente il contrario di Francesco (e della "lettera" ecclesiologica). Gli "ultimi" di Francesco sono diventati "coloro che soffrono". Uno spostamento di accento, non un abbandono di attenzione. Ma uno spostamento, sì.

Riunire le anime, evitare gli scismi pratici

I tradizionalisti sono stati rassicurati da questa comunicazione simbolica, che non si può peraltro declassare a mera cornice. Sono solo "offe" per tacitarli e rassicurarli? Può darsi. Ma tali scelte sembrano anche esprimere la preoccupazione di "riunire" le anime divise della Chiesa, di non allontanare quei "fedelissimi" che, in nome della loro fedeltà, adombrano non di rado la minaccia di uno scisma.
Solo che, fuori dal collegio dei cardinali, tra i battezzati (e le battezzate) e anche tra presbiteri e vescovi c'è un'anima di Chiesa che non si sente compresa e rappresentata. Che si sente "scismatizzata" suo malgrado, non venendo a sufficienza ascoltata e riconosciuta. Papa Francesco non ha sciolto fino in fondo i nodi, ma ha avviato processi, ha socchiuso la porta e anche qualche cosa di più. Ha preso iniziative innovative, ha dato segnali molto forti di rendersi conto che non c'è solo da difendersi dallo scisma dei reazionari; c'è da evitare di scismatizzare un'altra, opposta, parte della Chiesa.
Ora alcuni commentatori cominciano a qualificare come "fughe in avanti", destabilizzanti, quelli che ad altri sono apparsi come i primi, prudenti e ben ponderati, passi di Francesco per sciogliere una glaciazione ecclesiale che perdura[va] da troppo tempo. Nessuno dubita – almeno non certo chi scrive – della autenticità e trasparenza della disposizione del nuovo papa, della sua profonda interiorità, della sua dedizione al Signore, al servizio del Vangelo, della Chiesa, e della umanità. Neppure della sua bella sensibilità e carica umana, della sua umiltà autentica, della sua mitezza, del suo desiderio di dialogo,

apertura, cammino insieme, sinodalità. Neppure del suo personale affetto e apprezzamento per papa Francesco. Anche questo è emerso e si è percepito, oltre ad essere noto e attestato da una bella storia personale generosa e limpida. Tuttavia, bisogna aspettare a vedere quale linea sarà seguita e attuata concretamente.

Una tradizione lunga e un augurio

Nel nome di papa Leone XIV, esplicitamente richiamantesi ai grandi papi dello stesso nome (tra essi: San Leone Magno, che fermò Attila, nel V secolo; San Leone IV che nel IX secolo costruì le mura leonine per difendere la città dai saraceni), in particolare a Leone XIII e alla sua innovativa apertura alla questione sociale, con l'enciclica Rerum novarum, si cela un altro meno evidente rimando. "Frate Leone" fu tra i più cari e vicini compagni di Francesco d'Assisi, destinatario di una benedizione scritta ancora conservata. Auguriamo a papa Leone XIV che riceva la benedizione di san Francesco e di papa Francesco.

Raccontare il dolore, la cura che serve

di Monica Perosino

in "La Stampa" del 13 maggio 2025

Tra i molti paradossi e le innumerevoli contraddizioni in cui la guerra costringe gli esseri umani ce n'è uno, in particolare, sorprendente. Un effetto secondario che solo chi ha il privilegio di averla vissuta, e di essere sopravvissuto, può sperimentare: le parole, anche quelle fruste, retoriche e abusate, ritrovano l'originaria purezza, tornano a scintillare. Proprio nel mezzo dell'orrore, parole come "libertà", "odio", "paura", "amore", "vita", "morte", ritrovano la corrispondenza necessaria tra reale e pensiero. Il primo discorso ufficiale ai media mondiali di Papa Leone XIV è stato potente e preciso – "agostiniano" direbbero i vaticanisti –, ci ha spinto a riflettere sul potere delle parole e sulla responsabilità che ciascuno di noi ha quando le usa. In un mondo segnato dai conflitti, «disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra», dice il Papa. Ma chiede anche di non cedere alla mediocrità, di rimanere dentro il tempo e dentro la Storia, di purificare i discorsi da pregiudizio, rancore, fanatismo e odio. Non dice di non parlare di

guerra, di violenza e male, anzi, ma di farlo con precisione, con l'ascolto, con la condivisione e con il coraggio e, soprattutto, con autenticità. In modo da far coincidere la realtà alle parole e così contribuire a costruire una società più giusta, qualsiasi cosa significhi "giustizia".
Comunicare, parlare, scrivere sono un atto etico. Come etico e responsabile deve essere l'uso di strumenti in grado di ferire, uccidere ma anche avvicinare alla pace e all'amore. Come quando si riesce a raccontare il dolore degli altri, sentendolo, facendocene carico come fosse il nostro.
Chiunque abbia vissuto la violenza di un conflitto armato conosce il disagio di vedere la guerra raccontata come un videogioco, o di ascoltare un commentatore in tv che esalta le prodezze di un calciatore mentre «sfonda le linee nemiche». Abitare le nostre parole, farne esperienza, è l'unico antidoto all'inautenticità.
La parola ci rende umani, anzi, è la caratteristica nucleare che ci rende essere umani, dice Chomsky. Eppure, siccome la lingua ce l'abbiamo da sempre, da quando nasciamo, finisce che non ci pensiamo più, non ce ne occupiamo più, la trascuriamo. Così il nostro Occidente fortunatamente assopito da ottant'anni di pace e di conflitti visti solo in tv, tradisce le parole di cui non riconosce più il potere, ne fraintende il peso. Ma le parole e il pensiero sono vasi comunicanti, per pensare ci vogliono le parole, ché puoi pensare limitatamente ai termini che conosci. «I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo», diceva il filosofo Wittgenstein, inchiodando la nostra capacità di comprendere la realtà alle parole che conosciamo. Nessuno, naturalmente, crede che basti un linguaggio buono per costruire un mondo buono, ma se è vero che le parole "abitano" non solo le cose, ma anche il soggetto stesso quando le pronuncia, l'appello di Leone XIV arriva ben oltre l'invito a scegliere con consapevolezza «la strada di una comunicazione di pace», mentre sembra richiamare il concetto filosofico di "logos", il discorso razionale, contrapposto al "mythos" che può alimentare conflitti. Non ci sono parole cattive, o brutte, solo parole usate in modo orribile e impreciso. Il nostro dovere e fare di tutto affinché ritrovino la pace.

Roma. Il mondo in UNA stanza

di Donata Horak

in "Il Regno" – blog – del 12 maggio 2025

Nei giorni scorsi, a Roma, tutto il mondo era riunito in una stanza: si sono tenute assemblee, discussioni, incontri informali tra persone giunte da tutti i continenti che hanno imparato a conoscersi, ascoltarsi, prendere decisioni e assumersi enormi responsabilità per il futuro. Il colpo d'occhio dei tavoli di discussione era davvero impressionante: più di 900 donne, responsabili di comunità religiose femminili provenienti da 75 paesi, riunite per la Plenaria dell'UISG attorno al tema: "La vita consacrata: una speranza che trasforma".

In quegli stessi giorni, a Roma, un numero molto più ristretto di uomini si è riunito in un'altra stanza, affrescata da Michelangelo, per assumere una decisione di enorme responsabilità; anche in quella stanza, il mondo intero e tutti i continenti sono stati rappresentati.

L'attenzione mediatica sulle due stanze è stata evidentemente sbilanciata a favore della seconda, e l'opinione pubblica è portata a pensare che quella sia l'unica stanza che conta.

La realtà della chiesa è invece molto più complessa: un poliedro dove il tutto sta nella parte, dove l'universale è pienamente presente nel particolare in comunione con Cristo, l'unico Pastore. Una stanza non potrebbe fare a meno dell'altra: anche chi "per noi" assume il ruolo di Pontefice, costruttore di ponti a servizio dell'unità, "con noi" è cristiano, discepolo che ascolta la voce dell'unico Pastore e lo segue.

Tra hard power e soft power: cercare forme

Negli stessi primi giorni di maggio, è venuto a mancare il teorico del soft power Joseph Nye spesso evocato in questi ultimi tempi bui, in cui sembra che tutto il mondo stia regredendo verso un modello di hard power, da esercitarsi con gli strumenti della guerra di conquista, delle sanzioni economiche e della repressione di ogni contestazione politica. In questo tempo che sembra conoscere solo il linguaggio della forza, dalle due stanze romane arriva un messaggio diverso: "La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto di Cristo Risorto, il buon Pastore, che ha dato la sua vita per il gregge di Dio": così si presenta Papa Leone XIV, che inizia il suo ministero nella domenica del bel Pastore, quarta del tempo pasquale, e ha scelto il motto agostiniano "In illo uno unum": Cristo è la nostra pace, Cristo è l'unico Pastore, e tutti e tutte noi lo seguiamo. "Non lui

un individuo singolo e noi una moltitudine, ma noi, moltitudine, divenuti uno in lui che è uno", dice S. Agostino.

Il modello di potere che scaturisce da questa comprensione della comunione non è né monarchico, né democratico; il metodo di governo non può essere né "hard", né "soft". La via della sinodalità, indicata da papa Francesco e praticata dalla chiesa tutta, è irreversibile perché corrisponde alla relazione tra Cristo Risorto e il suo popolo. L'elezione di papa Prevost ha messo in difficoltà chi stava seguendo una partita tra conservatori e progressisti; Leone si presenta con una biografia complessa: è al tempo stesso nordamericano e sudamericano, canonista e pastore, missionario e uomo di curia. Come ogni essere umano, contiene moltitudini, ma quel che conta non è la sua persona, ma che la chiesa continui a camminare sinodalmente dietro al Risorto: una comunità di discepole e discepoli, dove si fa strada una forma di potere e di corresponsabilità che non può essere imbrigliata nelle categorie geopolitiche e ideologiche imperanti.

Le parole di suor Simona Brambilla

Nemmeno la realtà bella e carismatica della vita religiosa è esente da possibili derive autoritarie o da divisioni settarie. Le Superiore generali hanno lavorato su un modello di potere cooperativo, o più precisamente sul potere trasformativo della collaborazione, come declinazione istituzionale e organizzativa dell'unità nella diversità. *"Il nostro tempo è come una notte. Ma è nella notte che la luna brilla"*. Così si è espressa suor Simona Brambilla, Prefetta del Dicastero per la vita consacrata, nella sua relazione alla Plenaria dell'UISG: "La luna non sovrasta, non acceca, sta in compagnia delle stelle, abita il cielo della comunione, e proprio per questo diventa immagine della Chiesa di oggi: riflette una luce che non è sua. […] la notte non è solo oscurità. È anche lo spazio della creatività, dell'intuizione, della nascita. Come nella notte di Pasqua, è tempo di travaglio per una vita nuova, piccola, fragile, ma piena di speranza. In un mondo che teme la notte, la vita consacrata ricorda che è proprio lì che Dio parla, che la speranza germoglia, che la profezia prende forma.

Il potere trasformativo e generativo non teme di sparire, non mette al primo posto chi ne è investito. Papa Leone lo ha ricordato innanzitutto a se stesso e a "chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv

3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo.

Le due stanze romane, in un mondo intristito dalle guerre e dalla brutalità del potere, hanno diffuso immagini di speranza, di superamento delle contrapposizioni, di trasformazione creativa. Sono stanze imperfette, hanno ancora tanto da imparare dal Pastore: forse lo Spirito un giorno si divertirà a mescolarle, e non avremo più una stanza tutta femminile e un'altra tutta maschile. Ma già da ora, le due stanze sono "una".

Sul papa e su di noi: tre punti per non perdere il centro

di Gennaro Pagano

in "Facebook" del 10 maggio 2025

1. Umano, caspita è umano?!

Ogni volta che esce un video in cui il nuovo Papa attinge da una pentola o cavalca un animale, si grida al miracolo dell'umanità. Ma davvero pensiamo che a guidare la Chiesa arrivino alieni? Siamo così afferrati da una aspettativa sacrale che la normalità di un gesto semplice diventa virale e desta stupore. Ricordo che mentre ero a tavola a Santa Marta - in una situazione in cui mai avrei immaginato di trovarmi - insieme a degli amici e a Papa Francesco, quando un gendarme voleva impedirmi di fare una foto, il Papa stesso mi autorizzò, dicendomi che la mentalità per cui il Papa è un angelo che non va ripreso nelle sua gesta feriali è una sciocchezza da superare.

2. Aspettative salvifiche e deleghe pericolose

Il Papa è guida, certo. Per la dottrina cattolica è il pastore supremo, certo. Ma non è il salvatore del mondo né tantomeno della Chiesa. Non possiamo proiettare su di lui la speranza di un mondo migliore e di una chiesa diversa mentre restiamo spettatori passivi. È la vecchia tentazione del «salvaci tu», propria della psicologia delle masse, che esonera dal cambiamento personale, creando aspettative salvifiche e alienanti.

3. Il cambiamento comincia dal basso

In questi giorni tutti guardano a Roma. Ma mentre cresce l'attesa verso il vertice, si rischia di trascurare ciò che accade alla base: comunità cristiane locali, percorsi nascosti, esperienze di fede quotidiana che raramente identifichiamo come «la Chiesa» e che invece possono dire moltissimo al presente e al futuro. Sono realtà spesso marginali, fuori dai riflettori, ma capaci di generare vita, prossimità, Vangelo vissuto. Un po' come ci insegna il Vangelo quando Luca ci racconta che la Parola non cadde nel palazzo dei sommi sacerdoti o dei potenti, ma nel deserto, su un profeta, sul Battista. Sulla strada. È dalla strada che può partire un cambiamento vero. Perché per la gente reale — quella che cerca un laboratorio di fede, una sorgente di spiritualità, una buona notizia che tocchi il cuore — la Chiesa non è quella dei palazzi o dei grandi eventi, ma quella sotto casa.

In questo senso, oggi più che mai, serve una profezia che nasca nei territori: vescovi, preti, laici, religiosi, comunità… tutti chiamati a mettersi in gioco, senza attendere la soluzione «da Roma». In questo senso, sono imbarazzanti tante dichiarazioni di vescovi che nel gioire della elezione del Papa invocano da lui una guida, anche quando loro stessi fanno fatica a dire parole chiare e di guida per il gregge loro affidato, come se si sentissero semplicemente soldati chiamati ad applicare l'ordine di scuderia. E esonerandosi in questo modo dal compito di coltivare insieme alle loro comunità il seme del regno.

«Il Regno di Dio è come un seme di senape» (Mt 13,31): piccolo, silenzioso, ma capace di trasformare tutto il campo. Il cambiamento non verrà calato dall'alto. Verrà da dove meno ce l'aspettiamo (come in fondo è stato anche con Gesù). E forse sta già germogliando, se abbiamo occhi per vederlo e il coraggio di crederci. Andando oltre i confini stretti del cuore e le coordinate clericali a cui i secoli ci hanno abituato.